

# il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica    anno XLI    numero 343

*Panebianco* Per il futuro dell'Europa una nuova sfida politica / *Kohlhammer* Viviamo a spese del Terzo Mondo? Una tesi contro i ricatti morali / *Onofri* La cultura economica degli italiani / *Berselli* Sopravvivere a Tangentopoli / *Cazzola* La pensione riformata: il caso, la necessità e l'emergenza / *Vitaletti* Finanza locale: una riforma da rifondare / *Pasquino* Eleggere per governare: la madre di tutte le riforme / *Prodi* Un modello strategico per le privatizzazioni / *Pombeni* Il dossettismo, una storia ancora da scrivere / *Tassani* Quando a Rossena finisce l'alternativa dossettiana / *Pedrazzi* Quanto è vicina e quanto è lontana l'esperienza di Dossetti / *Calzini* Doppio destino per le nazioni dell'Est / *Sofri* Cina 1992, lo sviluppo senza democrazia / *Dore* Il commercio con il Giappone e i dogmi del libero scambio

# 5/92

Settembre/ottobre

Bologna

anno XLI

settembre-ottobre 1992

---

## Sommario

763 Ai lettori

765 In bilico fra storia e futuro: l'Europa chiamata alla politica, di Angelo Panebianco

773 Viviamo a spese del Terzo Mondo?, di Siegfried Kohlhammer

× 797 La cultura economica degli italiani, di Paolo Onofri

### Dentro la crisi italiana

809 Sopravvivere a Tangentopoli, di Edmondo Berselli

820 La pensione riformata. Il caso, la necessità e l'emergenza, di Giuliano Cazzola

832 Finanza locale. Una riforma da rifondare, di Giuseppe Vitaletti

840 La madre di tutte le riforme, di Gianfranco Pasquino

### Osservatorio economico

851 Un modello strategico per le privatizzazioni, di Romano Prodi

### L'esperienza politica dossettiana

865 Il dossettismo. Una storia ancora da scrivere, di Paolo Pombeni

876 Quei giorni a Rossena. La fine dell'alternativa dossettiana, di Giovanni Tassani

886 È vicina la lontana Rossena?, di Luigi Pedrazzi

# L'esperienza politica dossettiana

---

*Cominciamo con questo numero del «Mulino» una serie di rivisitazioni di alcune esperienze politiche particolarmente significative nella vicenda italiana. Non è un modo per rifugiarsi nel passato per trovare episodi di quella coerenza di ragioni e pensieri che oggi, in un'attualità vorticoso, sembra sfuggire a ogni possibilità di individuazione; è piuttosto un impegno a rintracciare, nell'esperienza di ieri, ciò che è rimasto fecondo e anche ciò che è stato ridotto al silenzio, talvolta con quella brutalità che la politica spesso riesce a esprimere.*

*Non è neppure la tentazione di confinare la politica nel solo rango delle esperienze esemplari, riconoscendo il valore delle azioni solo in quanto si propongono come testimonianza. L'esperienza di Dossetti, oltre a esprimere l'eccezionale ricchezza di idee, intenzioni, formulazioni concrete per una pratica di intensa moralità pubblica, si inserisce anche al centro di uno straordinario conflitto sul modo di concepire la politica, questo sì davvero esemplare, che si sviluppa nella Democrazia cristiana del dopoguerra. Accanto alla figura di De Gasperi, leader e uomo di governo, personalità di grandi decisioni e di grandi mediazioni, come pure di una spregiudicatezza tutta «politica», la figura di Dossetti appare come l'incarnazione di un'opzione alternativa, carica di quella radicalità potenziale che sembra essere concessa solo alle fasi politiche allo stato nascente, quando il futuro, l'idea della società che si tende a costruire, l'aspettativa sui rapporti fra dimensione individuale e collettiva sono ancora impregiudicati, non segnati dall'abitudine al potere né dal gioco di concessioni e risarcimenti che contraddistinguono l'età matura di un partito.*

*Ma l'esperienza dossettiana non è tutta risolvibile nel carattere, nella sensibilità, nelle idiosincrasie di Giuseppe Dossetti. Forse rappresenta più propriamente l'ambito di un'opportunità politica che, certo, si è interrotta alle soglie della sua istituzionalizzazione, ma che ha continuato a restare impressa, a un quarantennio di distanza, nella psicologia politica della Democrazia cristiana, o meglio: in tutti coloro, nella Dc e fuori, che hanno sentito il riverbero ideale di quell'esperienza; e anche di coloro che l'hanno contrastata.*

*Tuttavia sarebbe un errore identificare il ruolo di Dossetti soltanto come un'eco nostalgica, o la secolarizzazione indistinta di una profezia. Come dimostra in questa sezione monografica la ricostruzione di Paolo Pombeni, quello che è stato definito «l'azionismo cattolico» era in realtà una intensissima combinazione di idealismo e di realismo. L'attenzione di Dossetti al dato istituzionale ed economico, la sua convinzione che il post-fascismo dovesse collocarsi in una*

*posizione di rottura rispetto alla fase prefascista, la certezza che i partiti dovessero essere controllati da una serie di strumenti che consentissero l'esercizio di una democrazia non formalistica, sono alcuni fra gli elementi di un pensiero che con estrema determinazione aveva deciso di entrare a contatto con i dati duri della realtà.*

*Lo si vede anche nell'articolo che Giovanni Tassani ha dedicato ai due incontri di Rossena dell'agosto e settembre 1951, dove si decise lo scioglimento del gruppo dossettiano e la conclusione di quell'esperienza: nelle considerazioni svolte da Dossetti non c'è spazio per suggestioni liriche, quanto una consapevolezza irriducibile delle dinamiche presenti nella Dc e nel mondo cattolico; il realismo stringente delle analisi e delle conclusioni risulta perfino disarmante.*

*E deve avere lasciato a lungo disarmati anche i dossettiani. Dallo scioglimento «drammatico» di quell'esperienza politica, cominciano percorsi individuali, strategie politiche clandestine, sentieri che si biforcano quasi all'infinito. Luigi Pedrazzi, proponendo una sua lettura del momento politico attuale, ne rintraccia alcuni: ed è un modo per rendersi conto di come l'impronta di un passato continui a riflettersi, attraverso inesplicabili strategie della memoria, ma anche di una individuale e libera fedeltà, sulle scelte del presente.*

*Paolo Pombeni*

## Il dossettismo. Una storia ancora da scrivere

---

Il dossettismo è uno dei numerosi momenti ancora largamente da studiare nella storia dell'Italiana contemporanea, anzi in quella storiografia dell'Italia del secondo dopoguerra che permane per molti versi assai ridotta. Gli storici tradizionali sostenevano che occorre la «distanza» per praticare una storiografia efficace, che non sia semplicemente un atto saggistico sul passato; io appartengo alla generazione che, a parole, ma anche nei fatti, ha ripudiato questa tesi del «distacco», ma non al punto da ritenerla del tutto insoddisfacente. Il distacco serve, e proprio una rilettura attuale della vicenda del dossettismo, che non sia volta, più o meno generosamente, a saldare la «lezione» di allora con il travaglio di oggi, mostrerà il valore di questo indispensabile strumento interpretativo.

Per inquadrare e capire il dossettismo bisogna così prescindere sia dalla ricerca del «modello» (l'archetipo che fonda e legittima l'azione presente) sia dall'inchiesta mirante alla legittimazione genealogica (mostrare che esiste una storia capace di fornire «quarti di nobiltà» a vicende altrimenti un poco opache). Muovendo da questa epistemologia storica, per me il dossettismo è un fenomeno politico-culturale complesso che si situa negli anni tra il 1945 e il 1951, e che non è interpretabile fuori del rapporto con quell'epoca in sé conclusa (ovviamente nei termini relativi in cui lo è un'epoca storica).

### *La natura del dossettismo*

Bisognerà allora dire subito che cosa fu il «dossettismo», oggetto storiograficamente polivalente. Esso fu l'assurgere a momento di identificazione collettiva e a proposta culturale trainante del piccolo cenacolo intellettuale che si era andato riunendo attorno a Giuseppe Dossetti: da questo fatto, che

cercherò ora di descrivere nei suoi momenti costitutivi e nel suo itinerario, originò un'esperienza complessa che raccolse consensi numerosi, ma piuttosto diversificati. Questi consensi ritornarono in una sorta di libera circolazione, una volta che quest'esperienza si dissolse, e, com'è naturale, si riaggregarono in forme diverse, ciascuna più o meno fiera del suo legame con il passato e più o meno interessata a qualificarsi come la depositaria del «vero spirito» del dossettismo.

Allorché questa esperienza si avviò, nessuno aveva una idea certa, o meglio un progetto definito, sul suo prosieguo: perché ciò che in questa esperienza è stupefacente è che essa non nacque per affermare se stessa, ma sin dall'inizio nella prospettiva di sciogliersi in un movimento più vasto.

La fortuna nazionale di Giuseppe Dossetti inizia nel 1945-46 quando questo «giovane reggiano» (era nato nel 1913) diviene occasionalmente vicesegretario nazionale della Dc (3 agosto 1945) e poi «deus ex machina» della Costituente repubblicana. Fino allora quasi nessuno in Italia aveva sentito parlare di questo giovane professore di diritto ecclesiastico, laureatosi a Bologna, ma subito passato a perfezionarsi all'Università Cattolica di Milano.

A Milano, Dossetti si era fatto notare dal potente e occhiuto rettore della Cattolica, il padre Agostino Gemelli, che lo aveva fatto partecipare marginalmente, come si usa con i giovani accademici, a qualche occasione importante. Ma l'episodio che costituisce, a mio giudizio, l'inizio del suo carisma si ha quando, chiamato dal suo rettore in un circolo ristretto a commentare il radiomessaggio del papa Pio XII per il Natale 1942, il giovane giurista intuisce che ora la Chiesa vuole interessarsi anche alla «forma» del potere politico e alle sue condizioni necessarie, incamminandosi per una strada che salda diritto naturale e democrazia politica.

Dossetti non era in quel momento un isolato: nel dibattere del mondo cattolico sulla crisi del fascismo (verso cui una parte della cultura cattolica aveva nutrito simpatie) come crisi epocale, si era formato a Milano, attorno al professor Padovani che offriva l'ospitalità, un gruppo di giovani cattolici che già dal 1939 discuteva del futuro della politica italiana e mondiale.

Naturalmente, la vicenda della guerra civile interruppe il lavoro di riflessione di quel gruppo. Dossetti, rientrato nel frattempo a Cavriago (Reggio Emilia), paese d'origine della sua famiglia, veniva coinvolto nel dibattito sull'atteggiamento da assumere nei confronti della guerra civile. In una prima fase egli fu contrario alla partecipazione cattolica alla lotta armata, ritenuta non coerente con il Vangelo e difficilmente gestibile in convivenza con sentimenti religiosi per il carattere stesso di questo tipo di guerra. In una seconda fase, sperimentata l'impossibilità pratica di una vasta e coraggiosa presenza caritativa a mitigare la lotta, Dossetti si fece coinvolgere nel movimento partigiano assumendo incarichi nel Cln reggiano fino a divenirne presidente (fatto non certo usuale e comunque contraddittorio in una zona di preponderante presenza socialcomunista).

Anche in questo caso è difficile distinguere leggende postume dall'espe-

rienza storica reale. Dossetti partecipò intensamente all'attività partigiana e pur rifiutandosi di portare personalmente armi fu presente direttamente anche in combattimenti, come ricordò in un discorso alla Costituente durante la discussione dell'articolo 7 sui rapporti fra Stato e Chiesa. Tuttavia egli evitò sempre in seguito ogni retorica resistenzialista e anzi, pur richiamandosi in alcune occasioni al grande valore morale di quel momento, preferì ritenerlo un momento eccezionale che si era chiuso con la liberazione. Egli non fu in alcun modo favorevole per esempio ad una gestione diretta del potere da parte delle istituzioni partigiane in sostituzione dei poteri statali tradizionali.

### *Un doppio binario con la Dc*

Dossetti il 3 agosto 1945 viene quasi dal nulla cooptato nel consiglio nazionale della Dc (ufficialmente come «secondo esponente del movimento giovanile»; il delegato giovanile regolarmente eletto era stato Andreotti) e poi nominato vicesegretario. Il perché è a tutt'oggi oscuro: alcuni parlano di malleveria di monsignor Pignedoli, reggiano e influente prelado in Vaticano (quindi con accesso a De Gasperi), altri di necessità di dare riconoscimenti a cattolici con passato partigiano, ma anche con capacità politico-ideologiche.

A questo punto Dossetti si vide portato a saldare un progetto religioso culturale con un progetto politico, in una simbiosi che non era stata probabilmente nei suoi piani originari. L'anomalia dell'esperienza dossettiana è in questa tensione interna fra due strade la cui convergenza non aveva mai del tutto convinto il leader reggiano. Gli studi di Dossetti erano di natura teologico-religiosa (la scelta del diritto ecclesiastico e canonico era una delle classiche vie per occuparsi di teologia in una cultura che aveva da tempo espunti gli studi teologici dal sistema universitario); la sua militanza personale era tutta interna ai movimenti religiosi locali (nessuna partecipazione ai grandi centri nazionali di Azione Cattolica; modestissima anche quella ai centri locali): nulla lo rapportava, se non alcune personali doti, all'universo del politico.

La ragione che spiega il suo ingresso in politica è quella della «testimonianza» e quella della «credibilità». Dossetti è figlio della crisi culturale del cattolicesimo contemporaneo: un cattolicesimo che si interroga (e si angoscia) sulla sua marginalizzazione nella società moderna e pensa che essa si dovuta al «tradimento» operato dalla cristianità sia in termini di rapporto con la rivoluzione socio-economica (perdita di rapporto con le masse; incomprendimento della società industriale) sia in termini di rapporto con la sua propria dimensione spirituale (riduzione della religione a pratiche di culto coniugate a insegnamenti generici in campo morale).

Per questa generazione, la ricostruzione di un terreno favorevole al confronto con un messaggio religioso è prioritario: questo terreno è fatto di uomini all'altezza di una dimensione «eroica» richiesta dai tempi e di idee interpretative capaci di trasmettere un rapporto forte con la crisi del mondo contemporaneo.

La politica è divenuta, per effetto degli eventi bellici, questo terreno preparatorio del messaggio religioso, soprattutto perché la sfida del movimento marxista, che pretende di esaurire in questo terreno i bisogni dell'uomo, rischia di bloccare su di esso gli aneliti di liberazione che la crisi stessa ha messo in circolazione. La tentazione proveniente dalla cultura religiosa tradizionale di rispondere alle angosce della crisi semplicemente attraverso una negazione consolatoria va per questi uomini respinta in quanto scorciatoia che conduce al baratro.

Dietro a questa visione sta un movimento culturale complesso, internazionale: dalla rinascita del tomismo con la sua affermazione della continuità fra «natura» e «sovrannatura» (dunque non scissione, ma «gradualità» fra le domande dell'uomo e quelle del credente), alle suggestioni che provengono dalla Francia in tema di «umanesimo integrale» e di «personalismo» (Maritain e Mounier), ai movimenti spirituali fra le due guerre.

La centralità della politica non è però mai accettata da Dossetti, che sembra invece pensare la politica nell'ottica in cui visse la resistenza: un dovere contingente dell'ora per rendere credibile agli uomini che la fede non era fuga dai loro problemi.

Per questo si viene attivando una sorta di doppio binario nell'impegno di Dossetti: da un lato egli s'impegna nella Dc a costruire attraverso il partito uno strumento che conferisca ai cattolici italiani una legittima presenza in politica legata a prospettive progettuali e non a semplici raccolte di consensi sociologici; dall'altro pensa alla costruzione di una élite profondamente permeata di ascesi personale e di consapevolezza della gravità dell'ora, sicché si possa avere a disposizione quella forza d'urto necessaria per la ricostruzione di un mondo la cui crisi profonda è stata rivelata dalla tragedia della seconda guerra mondiale.

### *Un'«ideologia costituente»*

Tanto il primo quanto il secondo obiettivo hanno una vita molto breve.

La presenza di Dossetti nel gruppo dirigente della Dc entra rapidamente in crisi: nel febbraio 1946 entra in urto con De Gasperi sul problema dei poteri da attribuire alla Costituente, ma soprattutto sulla decisione cosiddetta «agnostica» fra monarchia e repubblica (la Dc non si sarebbe schierata come partito, lasciando libertà di voto agli elettori); di conseguenza si dimette, con una durissima lettera, dalla vicesegreteria e dalla direzione. Un gesto personale, che non coinvolge alcuni amici degli incontri di casa Padovani (soprattutto Fanfani) che ha cooptato nell'avventura del lavoro di partito.

La questione politica potrebbe forse considerarsi chiusa se nel frattempo non ci fosse l'avventura della Costituente. L'elezione di Dossetti a deputato rientra in un fatto prevalentemente locale (il carisma personale conquistato a Reggio Emilia), ma nell'assemblea, male organizzata e priva di una direzione politica preordinata, le grandissime capacità politiche e organizzative del



leader reggiano ne fanno un protagonista di primo piano. È lui che tesse e organizza un vastissimo lavoro di produzione di idee; è lui che, affiancato da La Pira, Moro e, in misura minore, Fanfani, diventa il motore di una ideologia costituente che manca completamente ad una classe politica che non ha grandi passioni ideali.

Il dossettismo politico nasce qui: è la forza normale di tutte le costituenti storiche, l'idea che una costituzione non è tanto un sistema giuridico di organizzazione dei poteri dello Stato, quanto l'elaborazione giuridicizzata di un *indirizzo politico*, di uno spirito ideale da infondere come modello legittimante nell'organizzazione statale. In una fase in cui la cultura politica italiana si divideva o nella cieca difesa di un retaggio culturale del classicismo liberale o nella promozione di modelli prevalentemente settoriali, il gruppo di persone che agirono sotto la regia di Dossetti ebbe la forza di interpretare sia il momento di simbolica radicale rottura con il passato tipico delle fasi costituenti (qui la negazione – certo ingenerosa – del liberalismo a partire dal 1789 come obsoleto) sia il momento ricostruttivo legato ad un ideale etico-politico largamente condivisibile e legittimante (la «persona» come concetto cardine dell'ordinamento giuridico).

Si potrebbero analizzare molte debolezze di questa posizione: oltre al rapporto semplificato con la tradizione costituzionale europea ottocentesca (che fundamentalmente i dossettiani non conoscevano se non attraverso la polemica controversistica del cattolicesimo), la sottovalutazione del significato che vengono ad assumere gli strumenti di organizzazione del potere (lasciati alla gestione diretta dei giuristi con i guasti ora sotto gli occhi di tutti). Ma non erano le debolezze ad assumere rilievo: la forza dei dossettiani era nella loro centralità rispetto ad un disegno costituzionale che mancava a tutti gli altri, sia all'interno della Dc che negli altri partiti. Il loro ruolo era unico e questo li imponeva all'attenzione del paese.

Parallelamente a questa esperienza Dossetti tentò di avviare quella della formazione della «élite eroica», se è consentita un'espressione un poco disinvolta. Nel novembre del 1946 esordì «Civitas Humana», un'associazione privata che doveva far convivere, secondo un modello latamente religioso, dei laici che «votavano» (nel senso religioso forte del termine) la loro esistenza a far coincidere una forma di elevazione spirituale personale con una sua ricaduta sociale. Non mancano nella storia dei movimenti cattolici contemporanei altri esempi di questa dottrina: il più noto è l'Opus Dei (che forse fu lo stesso modello che ebbe presente Dossetti per costruire la sua propria strada).

### *Una corrente contro De Gasperi*

Nel caso del dossettismo anche quest'esperimento fu fallimentare. Il pratico coincidere di militanza nell'associazione con l'impegno per la presenza entro la Dc così come l'eterogeneità sin dall'inizio delle persone coinvolte fece sì che già a partire dalla fine del 1947 l'associazione non esistesse più. Essa era

più che altro servita ad originare il periodico del gruppo, «Cronache sociali», diretto da un giovane milanese, Giuseppe Glisenti, che doveva divenire l'organo di diffusione della cultura che ho cercato di descrivere sopra.

In questo invece i dossettiani ebbero un successo notevole. In realtà ciò che rispondeva maggiormente alla domanda dell'ora era l'offerta di un nuovo contesto culturale in cui pensare la politica: un contesto che fosse fuori sia dallo schematismo della cultura marxista (pesantemente condizionata dalla posizione internazionale dell'Urss), sia dalle spocchie della cultura tradizionale (laica) italiana (supponente verso la componente religiosa e fortemente ghehizzata in un sistema di clan), sia dalle facilonerie retoriche e dalla modestia intellettuale della cultura cattolica tradizionale. «Cronache sociali» si affermò rapidamente come un quindicinale di ragguardevole prestigio, capace di attrarre collaborazioni in un quadro assai ampio, anch'è esterno al movimento cattolico (collaborarono per esempio Aldo Garosci, Federico Caffè, Enzo Forcella).

La «corrente» venne così a formarsi in maniera relativamente spontanea e certo piuttosto al di fuori dei programmi del gruppo dirigente. Nella Dc infatti si vennero stabilizzando due componenti: il vecchio De Gasperi che guidava, non senza problemi, gli ex Popolari e che aveva una visione per così dire ottocentesca della politica, tutta incentrata sul governo; le nuove generazioni che, impegnate nella sempre più dura competizione ideologica con il Pci, domandavano capacità di progettazione politica e di produzione di ideologia all'altezza dei tempi. Il referente dossettiano fu l'unico che potesse offrire una risposta a questo tipo di domande e d'altra parte Dossetti non era uomo da intendere la presenza politica come una semplice gestione a fini di presenza governativa di una maggioranza politica le cui radici erano in fondo relativamente occasionali.

Dossetti non pensava in termini disastrosi una perdita del potere: per lui il potere era uno strumento di testimonianza, un'occasione per fare; se non serviva a questo, diveniva non interessante. Ciò lo rendeva sospetto sia a De Gasperi, che aveva una mentalità politica tradizionale e non ascetica, sia agli stessi vertici vaticani, che non erano affatto così indifferenti sul tema del mantenimento della centralità governativa ad un partito di ispirazione cattolica.

Una situazione di questo tipo non poteva che dare origine ad un corto circuito. Dossetti era personalmente propenso a ritirarsi sin dalla fine del 1947: non fece infatti quasi nulla per il Congresso della Dc di quell'anno (pur raccogliendo egualmente una buona posizione nelle elezioni per il Consiglio nazionale) e in seguito chiese a Pio XII (con una memoria presentata a monsignor Montini) il permesso di ritirarsi dalla vita politica. Il gesto era altamente simbolico: con questa inusitata e non necessaria richiesta egli sottolineava che la sua presenza non era se non una appendice del suo primario impegno religioso. Ma Pio XII negò il permesso e Dossetti iniziò la campagna per le elezioni del 1948.

Questo passaggio è un passaggio chiave. Il vertice vaticano non intendeva

privarsi dell'intelligenza e della cultura politica di un gruppo che quasi solo poteva competere ideologicamente con le sinistre e che legittimava in senso alto la politica cattolica. Il popolarismo da questo punto di vista era un gruppo poco attrezzato, perché esprimeva una vecchia cultura minoritaria del cattolicesimo, perché era poco globalizzante nella prospettiva e molto legato ad una visione «amministrativa» della politica: aspetti che certo in altri momenti potevano presentarsi come valori, ma non in quel frangente. In alternativa ai dossettiani esisteva quello che a buon diritto potrebbe chiamarsi come il «qualunquismo cattolico» e cioè i Comitati civici geddiani: moderni anch'essi per l'uso spregiudicato dell'appello demagogico, ma confinati nel loro tecnicismo manipolatorio, da cui non si poteva poi estrarre una vera politica.

Questa situazione dava però al dossettismo una chance politica importante: almeno tale poteva apparire. Da un lato il papa stesso aveva voluto che questo gruppo si mantenesse attivo in politica e Pio XII continuava a domandare non solo un partito cattolico di maggioranza, ma anche una «democrazia cristiana» come risposta alternativa tanto al sistema liberale capitalistico, quanto all'utopia comunista. Dal lato opposto l'esito delle elezioni del 18 aprile 1948 aveva apparentemente chiuso con la prospettiva di un movimento cattolico obbligato alla coalizione con altre forze politiche e dunque condizionato da questo fatto nella sua presenza governativa (che era fra il resto l'argomento tradizionale con cui il cattolicesimo politico tedesco si era difeso dalle pressioni della gerarchia ecclesiastica): ora la Dc aveva una maggioranza politica tale da poter sperimentare il «suo» programma.

Ma, come s'è detto, molto era apparenza. De Gasperi non era un ingenuo e sapeva che la sua funzione di perno insostituibile per il governo lo poneva in una posizione di forza inattaccabile: e abilmente fece in modo che nessun elemento esterno alla sua cerchia vi penetrasse. Neppure nei momenti più esaltanti di battaglia comune egli aprì ai dossettiani posizioni governative reali, limitandosi al massimo ad accettare Fanfani, il più anomalo e certamente il meno «ascetico» del gruppo, in qualche posizione marginale. In più, De Gasperi (come spiegò in una famosa lettera al papa nel 1950) riteneva che la maggioranza parlamentare non significasse gran cosa: il potere reale era in altre mani e queste altre mani erano rappresentate dai partiti-lobbies del centrodestra con cui non si poteva rompere se si voleva mantenere il potere. Il vecchio uomo politico non aveva certo dimenticato che il Parlamento si era rivelato uno strumento debolissimo per bloccare l'ascesa al potere di un fascismo che nella Camera aveva una presenza più che modesta.

## *Liberali e no*

La Chiesa non aveva alcuna intenzione di mostrarsi rigorosa nel perseguimento di un ideale di «democrazia cristiana». Il successo di massa era una componente troppo appagante e sufficientemente centrale nei tempi nuovi e il papato era disposto a concedere molto in questa direzione: se le avanguardie

non compromettevano questa dimensione disinvolta di raccolta del consenso, ma servivano solo per mantenere anche quello delle élites, rientravano in una vecchia strategia ecclesiastica dei due piani educativi; se pretendevano un confronto finale in termine di purezza ideologica non potevano essere accettate.

Tuttavia la verifica di questo corto circuito necessitò di circa due anni, nei quali il peso politico e la forza di attrazione intellettuale del dossettismo continuarono a crescere. A favorire questo movimento era la tensione dell'ora, l'impegno che molte forze politiche e sociali avvertivano necessario per fondare un sistema realmente democratico. La ricostruzione economica conosceva tensioni drammatiche, le sinistre schiacciavano l'acceleratore della protesta sociale, il riaccendersi della conflittualità internazionale con l'esordio della guerra fredda (poi quasi sul punto di trasformarsi in guerra tradizionale con il conflitto coreano nel 1950) riproponeva un problema di interpretazione globale dell'esito della seconda guerra mondiale.

Il conflitto interno alla Democrazia cristiana cresceva. De Gasperi era rigidamente attestato su una politica economica delegata al liberalismo ortodosso italiano, culturalmente arretrato e privo di *appeal* politico-intellettuale. I dossettiani erano dei convertiti a Keynes (del tutto ignorando, il che è abbastanza buffo, che si trattava di un economista liberale a pieno titolo!) in nome della «difesa della povera gente», come si intitolò un celebre articolo di Giorgio La Pira (1° luglio 1950): avevano combattuto contro il liberale Epicarmo Corbino, avrebbero combattuto il democristiano Pella, che era anche più monetarista e veteroliberale.

Le battaglie dossettiane non ebbero però vittorie. Per il secondo congresso della Dc a Venezia (giugno 1949) Dossetti cercò di affrontare uno scontro aperto sul programma: preparatosi a fondo, cercò di far decollare il dibattito su una prospettiva programmatica. De Gasperi ribatté al solito in un'ottica che sfruttava la retorica di una presunta «concretezza»: a parole si creavano grandi utopie, ma «alla stanga» c'era solo il duro lavoro di chi comunque aveva garantito democrazia e gestione della politica alla guida del partito cattolico. Mettere in discussione la leadership che aveva garantito questo, voleva dire essere disposti a perdere le posizioni conquistate.

Il conflitto venne rappattumato con l'appello all'unità politica nella fede comune, alla «generosità» reciproca dei due contendenti. C'era un generico invito a De Gasperi a giovare al governo dell'«amico Dossetti» che così avrebbe dato prova dei suoi propositi di azione a favore di tutto il partito.

De Gasperi si guardò bene dal marciare su questa strada, un poco per diffidenza e un poco per carattere (egli aveva veramente la psicologia del solitario). I dossettiani (intendendo quelli dell'*inner circle*) del resto non erano veramente attrezzati per un discorso di tipo governativo: il solo Fanfani, che come s'è detto era sempre più marginale rispetto al progetto, era un ministeriale per vocazione; gli altri o erano figure non interessate al ruolo (Dossetti, La Pira, Lazzati) o erano personaggi troppo giovani per essere politicamente spendibili (Glisenti, Baget Bozzo, Ardigò).

Però nel frattempo la «corrente» si era piuttosto ingrandita. Il termine

«corrente» è del tutto improprio: essa non somiglia neppure lontanamente a quelle che in seguito divennero usuali nella Dc e negli altri partiti. Si trattava in realtà di una corrente di opinione molto informale, senza posizioni di potere: un gruppo di persone che si trovavano attorno ad una leadership intellettuale che si sperava potesse imporsi al partito in quanto tale, perché era ritenuta come la progettualità politica necessaria. Per questo il dossettismo come «corrente» interna alla Dc fu una sorta di crocevia perenne: mentre gli altri gruppi erano clan di uomini riuniti o da antiche militanze comuni o da comuni interessi di potere, i dossettiani erano un luogo di dibattito aperto che ingrossava le sue file quando cresceva lo scontento verso gli altri gruppi o quando singoli pezzi della sua proposta progettuale incontravano successo (la Cassa per il Mezzogiorno, la riforma agraria, la politica economica di impronta keynesiana) e che perdeva consensi quando ci si doveva contare su posizioni di potere.

### *Governo e partito*

La situazione del dossettismo aveva conosciuto un momento di dura crisi tra gli ultimi mesi del 1949 e l'aprile del 1950; per i primi quattro mesi di quell'anno «Cronache Sociali» aveva addirittura sospeso le pubblicazioni. Si era trattato del momento più aspro all'interno della Dc, quando De Gasperi (che dopo Venezia aveva fatto di tutto per sbarazzarsi dell'opposizione dossettiana) era di fatto sembrato accondiscendere a molte posizioni della destra interna. Lo scontro sociale nel paese era stato molto alto e non era mancato chi aveva parlato della necessità di introdurre forme di «democrazia protetta», cioè di contrarre il quadro della legalità democratica. Il Presidente del consiglio si era però reso conto che l'appiattimento sulle destre non pagava e indeboliva anche la sua posizione. In un momento di duro scontro politico e sociale solo una progettualità forte poteva mantenere la leadership democristiana.

Per queste ragioni nel Consiglio nazionale del 16-20 aprile 1950 ci fu un riavvicinamento con i dossettiani: il loro leader rientrava in direzione e il 27 aprile era nominato vicesegretario politico. In pratica sembrava si tornasse alla situazione dei primi mesi del 1946 e che veramente si volesse rimettere in campo il partito con la sua ampia raccolta di giovani come fulcro della presenza politica cattolica.

Si trattò in realtà di una tipica «estate indiana»: nell'ottobre la collaborazione tra De Gasperi e la sinistra dossettiana era già finita. In una didascalia pubblicata su «Cronache sociali» in quel mese vi era una dura denuncia del tatticismo degasperiano, del fatto che la presenza politica dei cattolici si sentiva ormai più come «governo» che come «partito».

Tuttavia la crisi non si rese immediatamente percepibile all'esterno. La situazione di tensione nel paese era forte, la maggioranza centrista vacillava (i socialdemocratici abbandonarono il governo nell'aprile del 1951), l'aggressi-

vità della destra cattolica cresceva senza contrasti, complice anche un inizio di forte involuzione del pontificato pacelliano. Dossetti era restio a rompere probabilmente perché gli sembrava che non esistessero grandi alternative, ma fu convinto della fine del suo modo di fare politica dalla vicenda per la preparazione delle liste per le amministrative del maggio 1951. Qui si rese evidente la frattura politico-culturale tra De Gasperi e Dossetti: il primo usò spregiudicatamente la tattica degli apparentamenti nella sola prospettiva di mantenere saldo il governo (del tutto conforme alla visione ottocentesca delle elezioni politiche); il secondo accusò in un editoriale comparso anonimo su «Cronache sociali» il Presidente del Consiglio di dissolvere la personalità storica del partito preparando così la crisi dello Stato democratico.

Lo scioglimento del progetto dossettiano che avverrà a Rossena affonda le sue radici in questo momento. Per Dossetti la politica era uno stretto rapporto fra l'indirizzo politico-costituzionale fissato dal travaglio post-resistenziale e una istanza di elaborazione pubblica e dialettica di una progettualità adeguata a questo indirizzo, istanza che era costituita dalla moderna forma-partito. Evidentemente non vi era spazio per questa proposta, ma ancora una volta l'andamento della crisi fu lento e contorto. Le elezioni amministrative avevano visto una perdita di un milione e seicentomila voti da parte della Dc, per la maggior parte a favore delle destre. Vi erano dunque spazi per appelli al serrate le file, che Dossetti accettava con una certa sofferta disciplina nella speranza di vincere comunque quella che pareva la battaglia decisiva: la sostituzione di Pella alla guida della politica economica in favore di Fanfani, che sembrava, nonostante la sua posizione ormai del tutto defilata verso il dossettismo, il più adatto ad incarnare una politica economica keynesiana.

### *Crisi e scioglimento del gruppo dossettiano*

In questo momento venne però anche allo scoperto la crisi del gruppo dossettiano: esso non esisteva più come progetto culturale, come libero crocevia. A fine marzo 1951 Glisenti aveva abbandonato la direzione di «Cronache sociali», ormai in crisi irreversibile (avrebbe chiuso nell'ottobre); una parte dei giovani si erano seriamente insediati nel movimento giovanile che stavano conquistando (avviando l'esercizio di una «politica come professione» che era ignoto al progetto originario); nel luglio, Fanfani avrebbe trattato direttamente con De Gasperi l'inserimento nell'area governativa, avendo assunto nel frattempo una sorta di leadership nell'opposizione parlamentare interna. La crisi di governo si era risolta con un tipico compromesso trasversale interno al partito, che aveva cercato di accontentare tutti (ridimensionato Pella che però restava al Bilancio; entravano ormai le figure più diverse in nome della loro posizione di capi-clan, presto avviati a diventare vere correnti).

In questa situazione a Dossetti non restava che trarre le conclusioni di quel che era accaduto: ciò che fece in due incontri a Rossena nell'agosto e settembre

1951. Non erano propriamente due incontri con la «corrente», ma due riflessioni comunitarie con un gruppo notevolmente ristretto, con larga presenza di giovani (alcuni addirittura acquisti dell'ultima ora) e con l'assenza dei leader più rilevanti della prima ora (solo Lazzati è presente per il nucleo storico).

Dossetti va a Rossena con una decisione già presa sulla quale apre un dibattito relativamente inutile: la forbice della scelta è predeterminata. Lo schema del ragionamento ricorda assai da vicino la relazione alla prima assemblea di «Civitas Humana»: la debolezza della presenza politica dei cattolici è nella debolezza religiosa del cattolicesimo italiano che si congiunge ad una debolezza etica del sistema politico del nostro paese (che già nel 1946 Dossetti aveva visto destinato ad un futuro «levantino»). Per queste ragioni non c'è spazio per alternative: gli obiettivi possono essere o la riforma della Chiesa o la salvaguardia di quei risultati di compromesso ottenuti grazie ad alcune circostanze storiche favorevoli. Per sé Dossetti sceglierà la via della *reformatio Ecclesiae*, tornando al vecchio ideale ascetico-eroico ora liberato dalla pastoia politica; per chi vuole rimanere nell'arena egli indicherà la via dell'accettazione della leadership degasperiana, in mancanza di meglio, visto che chiudere a De Gasperi non avrebbe altro significato se non quello di aprire alle destre.

Rossena può essere variamente interpretata, ma è in fondo un episodio marginale per comprendere il dossettismo: è una sorta di razionalizzazione pubblica e collettiva (con tutti i limiti di questi atti) di scelte ed avvenimenti già compiuti. Il significato del dossettismo sta nella straordinaria stagione che visse tra la trasformazione della crisi culturale degli anni Trenta e Quaranta in progettualità costituente e la preparazione di una classe dirigente addestrata a questa progettualità. Esso si chiuse con l'esaurirsi del suo terreno di coltura, cioè con la fine di uno spazio costituente all'interno del sistema politico italiano.